ANNO XVII. UDINE, 20 MAGGIO 1906. NUMERO 8.

Pagine Friulane

Periodico mensile
di storia e letteratura della regione friulana.

ABBONAMENTO: Per un anno nelle Provincie del Regno lire **3**; per le terre fuori dei confini politici lire **4**.
Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. Un numero separato, centesimi **quaranta**.

Una lettera a Vincenzo Joppi
del 21 marzo 1848

Mi sia concesso di pubblicare una lettera che nel marzo 1848 il dottor G. G. Signori scriveva da Udine all'amico Vincenzo Joppi, allora studente nella I. R. Università di Padova. Non ci si troveranno novità importanti: ma, trattandosi d'un anno così glorioso ne' suoi infantili entusiasmi patriottici, nessun particolare, per piccolo che sia, può riuscire sgradito, anche s'esso giunga a noi rivestito di sgrammaticature non perdonabili a un dottore, e tanto meno a un *uomo* che si dice *illuminato,* ma scusabili forse nella sovreccitazione di que' giorni di nobile impazzimento.

La lettera poi acquista un certo valore anche per la persona cui è diretta, persona alla quale gli studi severi non bastavano ad affievolire nell'animo quell'affetto di patria che dovea, di lì a pochi giorni, eccitarla ad inscriversi nelle milizie cittadine e a muovere contro gli austriaci.

A. BATTISTELLA.

Dottore Carissimo
W la lega italica.

Udine, 21 marzo 1848.

Ci fu gratissima la tua lettera per i particolari in essa rinchiusi, e specialmente per le notizie di Venezia e Milano.

Ora sappiamo da Venezia le notizie di Milano che recano: essere il popolo armato, rifiutata la Costituzione, il conte Lita-Boromeo entrato a Milano con $\frac{10}{\text{milla}}$ Svizzeri ed aver ottenuta la Capitolazione del Castello, Radeschi in mani del Popolo. Tutte queste notizie hanno bisogno di conferma.

Godo in seguito parlarti di noi.

Tu mi avevi scritto che gli Udinesi cercassero di imitare i Padovani, ma noi ci congratuliamo di averli sorpassati.

Nella sera del 17 corr. Venerdì aspettavamo con ansietà il corriere che veniva da Vienna per la via di *Preval;* esso portò le notizie della libertà della stampa e della concessione della guardia *Nazionale* per Vienna e tutto lo stato Austriaco; più la conferma delle feste di Trieste per le accennate concessioni.

Il R.° Delegato credette suo dovere di autorizzare il popolo al giubilo; ma lo scopo dal medesimo proposto cambiò di mira quando al popolo plaudente ci unimmo noi *uomini illuminati* e fecimo gridare W l'Italia, W la lega Italica, W l'indipendenza Italiana, W Pio IX, W Gioberti, W i Granatieri e la linea Italiana, W l'indipendenza Italiana.

Animato il Popolo da questi gridi voleva le chiavi del Campanile del Duomo per suonare a stormo; esso sempre più s'ingrossava. Un semplice fazzoletto a colori fu sostituito dalla bandiera a tre colori e dal ritratto di Pio IX; vollero i lumi, la città fu scossa dal sonno poichè erano *10* ore di sera e si videro a comparire lumi da tutte le finestre; tutto andava alla meglio, il popolo *il Re* si animava; la banda *nazionale* suonava e girava per la città urlando grida di gioia.

Già s'intende che esso popolo era diretto *da noi:* alle *3* ore all'invito delle autorità ci posammo, e tutti si ritirarono a maturare gli avvenimenti; noi venimmo al Caffè fu dei Commercianti ora *Nazionale* e trascinammo con noi il Popolo, ordinammo per il domani alle 11 in Duomo il *Tedeum,* alle 4 ½ fuori Porta Poscolle al passeggio, alla sera Teatro illuminato colla *Francesca di Rimini.* Tutto al domani fu accordato.

Alle undici tutti colle coccarde, coi capelli Italiani sorti per incanto — Rocco il Pittore stampò un'alta Bandiera con tutti i colori Nazionali uniti a quelli di Pio IX. Fu benedetta la bandiera dall'arcivescovo nel sortire dal Duomo, dopo essere stata benedetta sul limitare del Duomo. Tutti al Comune, le bandiere ci precedevano, si domandò l'istantanea formazione della guardia Nazionale, si vollero le armi — Il Municipio non ne aveva, dunque colle proprie, si gridò da ogni lato.

Si era già formato un elenco di cittadini e popolo per tutelare l'ordine — fummo distribuiti per tutti i borghi della Città — l'ordine fu stabilito — Il Teatro echeggiava di Viva immensi — Non si pensò mai alla Casa d'Austria — Se qualcuno osava salutare Pascottini fu quasi fischiato. Io era di ispezione al Teatro. Si cantò l'inno di Pio IX, fu scartato

l'inno di Ferdinando — tutto era festa fuorchè il tempo che pioveva.

Ordine decenza tutto coronava la giornata del 18.

Nel 19 tutte le pattuglie furono rimpiazzate, tutti giulivi ci salutavamo, un' eco di gioja era tutta la città. Verso il mezzo giorno il popolo voleva assaltare il corpo di guardia; esso fu protetto dalla guardia Nazionale che con mirabile ordine ritenne quasi $\frac{4}{10}$ persone; alle 5 fu accordato alla guardia Nazionale di prender possesso del corpo sudd.°, la sera di nuovo illuminazione a giorno, nuovi inni. Il popolo è immenso — *Ordine e libertà* questo è il grido unanime. Si ottennero alcuni fucili delle guardie di finanza, alla sera le pattuglie erano più forti. Tutto ordine e tranquillità.

Il *Venti* nuovi gridi fino dal mattino, fu nominato il Co. Augusto Conti alla direzione per l'organizzazione della guardia Nazionale, si ottenne dal generale 96 fucili con bajonetta: la sera piovette molto ed il Teatro fu tranquillo però evviva continui — Non si parla più di costituzione. Il comando Militare è in mano del Podestà, la gran guardia in mano della nostra. Il 21 fu ordinata la messa e si benedì una bandiera a tre colori; andò al Duomo e l'arcivescovo benedì la bandiera — fece un allocuzione alla guardia — Tutto camminava il più perfetto. Quasi *300* nazionali erano armati di fucili e comandati dal Conti andavano al Duomo e ritornavano coll'ordine il più ammirabile — Parevano soldati veterani che avessero fatte più campagne.

Alle *10* ore di mattino ebbimo la notizia che una compagnia di linea marciava a Udine per guarnigione, tutti erano pronti per andare alla battaglia — essi furono mandati a Pavia per ritornare a Gorizia.

Viva l'Italia.

Dammi notizie di tutti i nostri fratelli a posta corrente; ama il tuo fratello

G. G. D.r Signori
capo squadra.

Ermanno d'Attimis

Cenni ed appunti
SULLA FAMIGLIA
dei Conti di Strassoldo

(Continuazione, v. n. 6 e 7).

Ciò nondimeno, in quei tempi e più ancora ne' secoli addietro il concetto comune che si aveva di una alta antichità era spesse volte assai relativo, e bastava talfiata fossero trascorse due o tre generazioni perchè si considerasse un fatto od una cosa come appartenenti ad epoche remotissime. Tengo sott' occhio un contratto di locazione del 30 aprile 1366 col quale Bernardo qm. Ossalco e Lancellotto qm. Giovanni di Strassoldo concedono in livello perpetuo a quattro villici di Muzzana, un molino con sedimi, orti, prati e selve siti nelle pertinenze di Muzzana e che gli Strassoldo avevano in feudo dai Conti di Gorizia. Dopo la descrizione di questi beni coi loro confini vi si legge: « quam possessionem a tot annorum circulis *possidet* « *Casata de Strassoldo, quod non extat memoria* ». Questa espressione lascierebbe adito a pensare ad un possesso immemorabile di tali beni da parte dei Strassoldo; invece dal documento 28 ottobre 1171 si sa che la villa di Muzzana e il territorio tutto ad essa pertinente era fino a quest' anno stata goduta dal marchese Volrico d'Attems consanguineo del concedente patriarca Woldarico II°, come il documento stesso ce lo rivela colle parole: « Ita ut propter obitum con« sanguinei nostri Volerici Marchionis de « Attems, cui usufructum ejusdem Villæ tan« tum in vita sua concesseramus, etc. ».

E dal 1171 in poi, lo stesso Patriarca la dà in proprietà perpetua ai Canonici del Capitolo d'Aquileia, i quali, resta a sapersi poi, in qual anno e per quali vicende sieno stati sostituiti in quel possesso dai Conti di Gorizia, e quanto tempo dopo pure, questi Conti la diedero in feudo agli Strassoldo. E così la asserita *immemorabilità* del possesso di Muzzana negli Strassoldo avrà potuto, con ogni verisimiglianza, risalire a forse appena un secolo prima del 1366.

Tornando al Palladio e alle sue narrazioni, non puossi a meno di rilevare come il danno che può fare uno storiografo troppo facile sia quello di originare versioni, che riportate poscia con pari facilità da altri autori, vengono in ultima analisi a svisare la genuinità dei fatti ed a fuorviare la storia: lo Schönleben, il Pisanelli, il Bauzer ed altri cronisti e scrittori posteriori ripeterono nelle loro opere i racconti del Palladio, ma — forse poco persuasi — ebbero almeno l'accortezza di lasciargliene intera la responsabilità; ma ciò pur troppo non avviene con tutti, come, ad esempio, nel 1890 il professore Angelo Menegazzi pubblicò sulle « Pagine Friulane » un succinto articolo sulla famiglia Strassoldo riportando letteralmente, o quasi, quanto lasciò scritto il Palladio sulle origini e sui primi personaggi storici della stessa.

La corrività di questo Autore nel dar ricetto nelle sue « Historie » a supposizioni di ogni genere destituite di qualsiasi base positiva, la si riscontra anche là dove viene a parlarci delle origini del Parlamento Friulano, fissandone colla più imperturbabile sicurezza la sua istituzione nell'anno 777 ad opera di Carlomagno, e narrandocene le relative modalità con una corrispondente ampiezza di particolari che fa rimaner stupefatti. Ora, l'eruditissimo Mons.r Francesco Florio, spirito acuto ed equanime di critico e commentatore, nel suo « Discorso Prelimi-

nare » alla « Vita del Beato Bertrando » (Bassano 1791) parlando delle gesta del Patriarca Pertoldo di Andex (anni 1218-1251) così si esprime: « *Non prima di questo secolo* (XIII°) « ebbe origine il Parlamento, composto di « tre membri, cioè di Prelati, di Feudatari « e di Comunità » etc. E per il fatto, — prescindendo dall'atto dell'anno 1210 riportato nel tomo V° dell' « Italia Sacra » dell' Ughelli a pag. 80, il quale non può considerarsi come un atto parlamentare, bensì esclusivamente un atto della Curia Patriarcale, — il primo Parlamento del quale la storia ci tramandi notizia sarebbe quello convocato nel 1231 sui prati di Campoformido. Di epoca anteriore io non ne conosco alcun altro, e perciò la recisa affermazione del Florio (che del resto non è isolata) sarebbe pienamente fondata. Confusioni eterogenee ne fece parecchie e di grave importanza nel designarci, talvolta, anche le figure più salienti del Patriarcato, e mi basterà rilevare quella riflettente il Patriarca Woldarico II°, incontroversamente riconosciuto come uscente dal casato dei Conti di Treven o Treffen carintiani, e che egli invece ci presenta come « *figliuolo* » di un *Wolvrado Conte di Gorizia e cognato di Federico Imperatore* » (pag. 166, parte I^a^).

Al mio giovane amico conte Giulio di Strassoldo-Soffumberg, il quale so che da qualche anno esplora gli archivi e le biblioteche pubbliche e private allo scopo di raccogliere e coordinare tutte le memorie riguardanti la propria famiglia, e dal quale mi attendo una completa genealogia della stessa, chiesi se era in grado di fornirmi qualche lume circa le sorgenti donde il Palladio ricavò le notizie anteriori al 1000 sulle origini degli Strassoldo e del loro omonimo castello; ed egli mi disse di ignorarlo affatto. Io gli feci presente — e meco convenne — come nè negli autori contemporanei o prossimamente posteriori, nè in quelli dei secoli XV° e XVI° si trovi alcunchè di simile; come dei documenti dallo stesso richiamati non esista vestigia, e come pure in tutti quelli da me conosciuti dei secoli XI° e XII° non venga mai fatta menzione del nome di Strassoldo, pur essendo qua e là, e talvolta ripetutamente, ricordati i nomi di tutte o quasi le famiglie feudatarie patriarcali allora fiorenti ed occupanti un posto nel Paese, e come infine occorra — salvo il vero — arrivare all'anno 1219 prima di veder menzionato il nome stesso. Il conte Giulio mi esternò allora un suo supposto e cioè, che per avventura, a cotesta copia di informazioni extra - istoriche, e al deferente soffermarsi del Palladio sopra tutto quanto potesse avere attinenza cogli Strassoldo, non possa essere estranea la circostanza che il medesimo trovavasi legato da stretti vincoli di parentela coi medesimi avendo avuto per madre una nipote di quel Giovanni di Strassoldo che nel 1571 fu alla battaglia di Lepanto col grado di « Sopracomito » di galéa e che di sè lasciò tanto invidiabile memoria. Tale circostanza difatti viene narrata dal Palladio stesso a pag. 192 B della Parte II^a^, Libro IV°.

Se su tale argomento mi è lecito esporre un mio sommesso giudizio, io riterrei che le notizie in questione non siano già un reperto genealogico di privativa del Palladio gratuitamente ammanito ai lettori ma che piuttosto egli abbia accolto benevolmente e senza entrare in critiche disquisizioni quanto ha trovato in un compendio manoscritto di memorie di Casa Strassoldo, che sarebbe stato compilato verso la fine del XVI° secolo da un Rizzardo di questo casato.

Quell' erudito ed infaticabile esumatore e coordinatore di fatti risguardanti il Friuli e le sue nobili famiglie, che fu il compianto bibliotecario di Udine d.^r^ Vincenzo Joppi, sorpreso egli pure di non trovare rammentati gli Strassoldo prima del secolo XIII°, ad onta della tanto radicata ed incontestata tradizione della loro alta antichità, volle vedere se era possibile trovare una plausibile spiegazione a tanto silenzio — e nella paziente analisi dei vari documenti del secolo XII°, pare sia venuto a qualche cosa di concludente. Nelle investiture e notifiche feudali degli Strassoldo della seconda metà del secolo XIV°, apparisce come feudo soggetto alla loro giurisdizione anche la villa di Lavariano. Ora nei « Monumenti Ecclesiæ Aquilejensis » del de Rubeis figurano riportati due istromenti, nei quali appariscono come testi due personaggi portanti questo nome: il primo di tali atti è tratto dall' Archivio Capitolare di Cividale e porta la data del 1186 Ind.^e^ IV^a^, IV Kal. di Gennaio, e fra i testimoni c'è un *Bernardus de Lauriano;* il secondo è fatto in Aquileia nell'anno 1188, Ind.^e^ VI^a^, e similmente, fra i testi, figura un *Lodovicus Minor de Lauriano;* e il Joppi è venuto nel convincimento che questi due *de Lauriano* siano senz'altro, due Strassoldo, inquantochè (almeno secondo quanto mi espose il mentovato conte Giulio di Strassoldo, non avendo io avuta opportunità di leggere quello che in proposito scrisse il Joppi) nell'Archivio di Stato a Vienna esisterebbe una pergamena originale (se non erro) del 1140, la quale verrebbe a dare una persuasiva conferma alla identità dei *de Lauriano* cogli Strassoldo.

La villa di Lauriano o Lavariano sarebbe precisamente quella donata col Privilegio 15 Giugno dell'anno 775 (ma forse più esattamente del 776) dall' imperatore Carlo Magno al venerabile Paolino « *artis grammaticæ magistro* » e che già apparteneva a Vualdando figlio del fu Mimone di Lavariano, il quale, militante sotto gli ordini di Rotgaudo Duca del Friuli, che guerreggiava contro Carlo, rimase ucciso nel combattimento e la sua proprietà decaduta al vincitore.

Non fu mai ancora indubitabilmente deciso se il grammatico Paolino sia una stessa ed identica persona col Paolino — che la tra-

dizione vuole fosse nativo di Premariacco — preconizzato dal medesimo imperatore e innalzato diffatti nel 776 (o come altri vuole nel 777) alla Sede patriarcale d'Aquileia, che illustrò colla sua dottrina e pietà, e che venne venerato in seguito come santo. Come pure qualche autore opinò che il bene o feudo di Lavariano, oggetto di questo dono imperiale al Paolino, fosse non già in Friuli ma in Lombardia.

Formulata da un uomo del valore del Joppi la ipotesi che gli Strassoldo, innanzi di chiamarsi con questo nome, si chiamassero *di Lavariano*, io certo non esiterei ad accettarla pienamente pur di esplicare la totale assenza del nome Strassoldo da tutti i documenti anteriori al secolo XIII°: ma assodato ciò, mi parrebbe che allora vada ognor più dileguandosi la possibilità di ammettere la leggenda che li vorrebbe derivati dalla stirpe, incognita, degli Strassau di Franconia o di Pomerania. (Vedi nota in fine). *(Continua)*

I Furlans

Sin furlans ducuanch, no zove
Sei dal clapp di cà o di là;
Vin telàd ducuanch de « Love »
Lu palese il fevelâ.

Fis sin duch di Silvie Rèe
E di Marte so madòr,
Sin ducuanch d' une famèe —
« Un » Friùl creà il Signor. —

Il Friùl

Soi Friùl, soi Furlanie
No mi gambie nanche il diàul
No soi « Laško » *) *une madone*
E tant manco mo « Friàul » **).

Se soi piçul, no m' impuarte,
Che l' istess puess lâ supiarb:
Soi le « Patrie » ***) *di Vignesie*
Jò il prin flad 'i hai dad tel cuarp.

Anchemò il Friùl

Da lis Alps a le marine
Da Giapidie al Trevisan
Jè la storie che fevèle
Che il pais a lè furlan.

Tra lis monts Paralbe e Luinge ****)
E tra l'Àuse e il Tilimènt
Confinand di lung il Judri
Il Friùl lè stad ristrent.

Cui che l' à tes mans lis fuarfis
Tàe il pano a so plasè;
Ma schanàd che lè un vistiari
No 'l contente niùn la fè!

SIMPLICIO SARAMONE

Dalla sinistra del Judrio.
Aprile 1906.

* Così chiamano gli sloveni il Friuli.
** Così chiamano i tedeschi il Friuli.
*** Così chiamavano i veneziani il Friuli.
**** Montlunge = Monte Cavallo.

Fiore di Premariacco

II

Dinanzi a questi fatti Udine maturava il disegno di scendere in campo a sostenere colle armi le sue ragioni, a ciò veniva ancor spinta dal concorde slancio di parecchi centri a lei vicini decisi secolei al massimo sforzo, allo stesso intento. Rimane celebre la delibera del 28 settembre di quest'anno 1382: la città ordina di por in assetto sollecitamente bombarde, schioppi e munizioni pel grosso concorso di abili al loro maneggio: e nel dì 24 spedisce soccorso, rinforzi al castello abaziale di Rosazzo. Cividale ne coglie tal mossa per le spie e manda sul luogo Nicolò di Carraria ad istornare la minaccia: in fretta chiama da Soffunbergo in città Giovannino Longo e sostituisce a difesa in quella rocca patriarcale Enrico Folcherino. I fanti comunali volano *« per far meter gli pedons »* a Torreano, a Prestento, a Rualis, a Rubignacco: altri due servi vanno per la stessa ragione a Premariacco, Moimacco e Butrio. Si teme un fatto d'armi nelle praterie di S. Martino, sul largo dell'antico Campomarzio, ed il duce Longo se ne sta quivi in attesa col presidio cittadino. Lo strillone comunale nel dì 13 ottobre si reca sul detto prato di San Martino e fa la grida che *« chaschadun di chulor cularin çits per veder a far la deta batagla se debean partir via dal det prat inpena dun pit o duna man »*. Ma fu vana l'aspettativa del capitano cividalese: l'oste di Udine aveva piegato i suoi passi altrove, e lo si seppe in Forogiulio dai suoi emissarî [1]: essa si era spinta all'assedio di Tolmezzo, a coadiuvar coloro che affaticavano a rapire al Patriarca quella forte contrada.

Fin dal 10 ottobre il Consiglio di Udine, dietro richiesta di Venzone mandava Odorico Andreotti al campo che batteva la città della Carnia con abbondante numero di stipendiati e di balestre [2]. Il Principe Filippo se ne stava in quella angoscioso, indeciso a Cividale. Venne il dì 15 ottobre ed egli si mosse alla volta di Gemona. Un'ambasciata frettolosa l'invitava per colà [3]: per essa dovette il consiglio cittadino adunarsi di fitta notte. I Provvisori nel domani diedero trentasei marche di danari ad Ulvino Canussio *« per cason cel le aconpagnar lu Signor difin a Glemona cun XVIII lancis per daber dar sucorso al castel di Tulmeç »*. Ed aiuti per queste parti fedeli erano stati chiesti a Filippo alla città fin dal 10 ottobre. L'arrivo dell'ambasciata gemonese fece che i deputati per la guerra ordinassero tosto al maestro delle balestre d'andar *« a Tulmeç in agitori* (aiuto) *di Ser Gambi per cason* (che) *chelg di Udin la ve*(vi)*n assidiat »*. Ebbe il legato per Gemona la consegna delle munizioni, del salnitro, dello zolfo pegli scappi, per la carica delle bombarde: furon queste prelevate dalla torre del-

1) *It*(em) *lu det di* (XIIII *dotuber*) *yo* (Bernart) *dey* (a) *dumini lu briç par com*(endament) *delg provededos den.* XVI *per cason cel fo mandat spion aludin in cal di chu si d*(ov)*eva far la batagla sul prat di Sant Martin.*

2) JOPPI. *Indice Diplomatico Friulano.*

3) *It*(em) *lu det di* (XV *dotuber*) *yo* (Bernart) *dey per comendament delg provededos açuan nodar datimis den.* XV *per un duplir chi pesa una libra per cason cel fo fat conselg dignot inperço vignirin inbasadors di Glemona.*

l'« *Armamento* », il cui grave fabbricato si aderge ancora all' ingresso di Borgo S. Pietro dalla parte interna della città. Il Patriarca intanto convocava pel 15 ottobre il Parlamento Generale a Gemona per provvedere ai bisogni di quel centro e del circuito. Cividale non distraeva l'animo da colà: mentre dava lusinghiere parole al Signor di Padova che per mezzo d'un nunzio esibiva soccorsi e la formazione di una grossa lega, mandava per Guarnerio onde studiasse la buona custodia di Manzano: in quegli stessi dì spacciava secreti delatori alla città nemica, e definiva di spedir pel colloquio a Gemona Utussio di Giacomo Sottile di Gagliano ed Odorico di Monasteto fidate persone, caldi patriotti. Essi vi si portarono con una scorta di cinque cavalieri: ebbero le spese per quattro giorni, ma dovettero colà indugiarsi fino al settimo dì.

Che cosa si decise nel convegno gemonese? Di raccogliere in un fascio più forte tutte le aderenze della Patria e del di fuori al Primate e di opporsi con maggior speranza di riuscita a Udine ed ai ribelli. I nunzi della Città Australe si aprirono sulle offerte del Carrarese, e ciò infuse coraggio ai fiacchi spiriti del Principe e dei convenuti. Si rimise al bisogno estremo il ricorso alla forza spirituale, alla pena dell'interdetto che avrebbe schiacciata la tracotanza fortunata, e l'avvenire si disegnò propizio alle mire dei maggiorenti tenaci nel caldeggiare la tradizionale politica d'aspirazioni all'avita dittatura. Gl' Imperiali, il Seniore di Padova erano per essi i più utili ausiliari in tale impresa: le conclusioni del congresso di Gemona furono salutate con vivo, cordiale applauso. Marano fin lì rimaneva fra Udine e Forogiulio irresoluto: il luogo strategico era da ambe le parti fortemente ambito. Il Consiglio Cividalese spedì colà Giovanni di Monfalcone per attirarlo nell'orbita dei suoi disegni: e questi vi si recò con due cavalieri nel 20 ottobre [1]. Nel dì stesso spacciò altri nunzî all'ingiro. Odorico di Monasteto, Nicolussio di Carraria viaggiarono senza posa per otto giorni con cinque cavalli « *inbasadors a Glemona e da Fagagna e dasant Daniel e da Caniva e da Port di grevar e ad altris fors lucs per cason di far lega cun lor* ». E nel 28 del mese stesso i Provvisori avvisarono a mandar Utussio Sottile e Giovanni d'Atems « *inbasadors a notifiar al cumun dudin cu noy no podevin vigni a men al nuestri Signor e dalg nestris colegaç* ». Fu questa una sfida di guerra a cui la città si era apparecchiata con forte nervo da parecchio inanzi. Prolisso è il Regesto che reca le spese particolareggiate de' suoi armamenti. Furon poste in ordine le torri e bretanesche di Borgo Ponte, due si armarono in Borgo San Pietro (compresa la torre di S. Stefano), una bretanesca nuova si piantò « *in lu det borc in la brayda di Ser Ribişin* »: si costruì una nuova porta nella torre della Posternula, dietro il duomo, in riva al Natisone, e si acquistò per otto ducati d'oro un'altra bombarda a Gemona [2]. Si spedì Nicolò di Ser Leonardo (nel dì 28 ottopre) « *per lis vilis a far la crida cu cischidun debes menar la so roba entra VIII dis entra* (la città) ». Si diè nuovi danari ed avvisi al maestro balestriere, si pensò ad un altro capitano per la milizia, e negli ultimi del mese venne fatta premura ad Artico di Strassoldo perchè quivi scendesse allo stipendio con dieci lancie [1]. Nel primo di novembre si mandò un cavaliere a Manzano « *per far asaver* (a Ser Guarnerio) *celg fases bona guarda* »: ed i Provvisori approfittarono di tal' escursione per ingiungere al messo l'arrivo a Cormons onde ivi incettare un altro manipolo di pedoni. Pochi giorni dopo vedo che è accolto in servizio, qual duce di genti, Giovanni dalle Penne con una bandiera, ed i deputati per la guerra gli assegnano « *marche II di soldi per la provision di II mes cel debeva star in non del cumun* ». Il Regesto del tesoriere aggiunge che il dalle Penne doveva « *servir con una banda di soldati a dogna nostra acquisicion entra dis X dopo chi noy lu avin ariquisit* ».

Le notizie che dal teatro della guerra recò Ser Gambi da Tolmezzo aggiunsero olio al fuoco acceso degli armamenti [2]. Si passò a consiglio e si risolvè di far la rassegna delle forze disponibili [3]. Si mandò per Riccardo della Torre a Gorizia, e Nicolò di Castellutto partì con tre cavalieri alla volta di Portogruaro « *la dell' inbasadors del Signor di Padova* ». Tantosto gli tenne dietro Odorico di Monasteto e per colà « *e parplusors lucs per cercar di far lega* », ed a questo fine si aggiunse Nicolò di Cararia che fu spedito, dice il Regesto, con la spesa di otto dì di viaggio e con tre cavalli « *inbasador a Sant Denel e da spilinbere, e dafagagna per cercar di far lega cun lor* » [4]. Doveva trovarsi in poco liete condizioni l'erario della camera cittadina nel nutrire tanti capi, tante bandiere, nello spreco per tante legazioni. Infatti trovo che 60 ducati d'oro furon dati a Francesco e Giovanni Nassinguerra per servigi militari: 30 a Scarpa *(Canussio Ulvino)* ed a Virgilio teutonico: 300 a Bortolomeo di Fagagna, per citare qualche esempio: il Consiglio mandò « *ad impegna gli homs delis vilis che no volevin far a pagar la imposta delg pedons* »: ed i « preconi » comunali furono per tal effetto a Gagliano, ad Ipplis, a Firmano, a Purgesimo, a Togliano, a Ronchis, a Prestento. Tardava l'arrivo di risposte rassicuranti dalla parte di Portogruaro ove trovavansi i primi legati di Cividale per intelligenze col Carrarese, e la città impaziente pensò a nuova spedizione per colà. Unì ad Odorico di

---

1) *Item adi* XX *dotuber. It*(em) *yo* (Bernart) *dey per comendament delg provededos et delg deputaç açuan. di monte falcon par spesis di* III *dis* M(archis) ½ *denars* LXIIII *per cason cel fo mandat inbasador amaran ancora dey al det çuan per lu nauli di* II *cavalgs M* ½ *den.* IIII.

2) « *It*(em) *adi* XXVI *dotuber). It*(em) *yo* (Bernart) *dey a Ser çili per comendament delg provededos e deputaç ducati doro* VIII *in rason di den*(ars) LXXV *par ducat par 1 bombarda la qual el conpra a Glemona par lu cumun* ».

1) « *It*(em) *in ludet di (prin di novenbri) yo* (Bernart) *dey per com. delg di putaç e delg provededos adorde* (Dordo de Gauberti) *den*(ars) XX *par lunali dun caval par cason cal manda par artic di strasolt sel det artic si vole interponi di vigni a servi al cumun cun* X *lancis* ».

2) *It*(em) *adi* II *di novenbar. It*(em) *yo* (Bernart) *compray par comendament delg provededos lib.* 1 ½ *di confet par den*(ars) XXVI *la livra ebocis daribola* XIIII *par denars 1 la boça, monta den*(ars) LIII, *nel qual confe. evin si fo aricie*(vu)*t Ser Gambi ditulmeç e plusors çovins di Glemona* ».

3) BIANCHI — *Diplomatario:* n. 4935.

4) Ciò avveniva nel dì 14 novembre dopo l'adunanza consigliare nell'istante stesso che il tesoriere annotava la spesa per la legazione. Il Regesto di questa seduta si estende sulla creazione dei quattro detti procuratori della Lega. Essi dovranno contrarre ad onore di Dio e per lo stato e conservazione del Patriarca Filippo e di tutta la Patria « *libertà, unione, confederazione* » con Prelati, Nobili, Comunità del Friuli e specialmente con Gemona, Sacile, Portogruaro, coi Signori di Porcia, Spilimbergo, Prodolono, più con altri Magnifici giurisdicenti e Baroni sì della Patria che del di fuori. — BIANCHI, *Diplomatario*, n. 4936.

Monasteto, suo notaio, altro socio di illimitata fiducia: fu questi Dorde de Gauberti che entrerà ben presto nelle grazie, nella famigliarità più vicina col Signor di Padova, se ne starà a corte consigliere ascoltato, segretario di quel Signore, suo siniscalco, suo nunzio ne' più delicati affari e, per lunghi anni, amico fedelissimo al figlio fin ai suoi estremi lutti alla sparizione totale di sue glorie, di sua fortuna. La città ebbe in Deodato Dorde, ne' consigli del Padovano, un eccellente intermediario e patrocinatore de' suoi interessi. Egli partì con tre cavalieri « *la dal inbasadors di cel di Padua per far lega con luy* »: Odorlico, ch' era della compagnia, aveva da estendere « *gli paç dela lega* ».

Don Luigi Zanutto

Elena Isabella Minelli

CATERINA PERCOTO

«Me da la turba, che d' ossequio avaro
Pasce i mal chiusi orgogli
A qual più sorga d' util fama chiaro,
Tu solitaria musa, a vol ritogli:
Ma, dove del suo riso
Virtú soave irradïando veste
Bei costumi, alti sensi, opre modeste,
Ivi teco io m' affiso,
Teco m' esalto ed all' aspetto santo
Rompe da la commossa anima il canto».

Giosuè Carducci (1).

Riesce ben triste l'osservare come oggigiorno si trascurino spesso molti dei nostri scrittori contemporanei. Non voglio esagerare, ma è un fatto che, per l'odierna insaziabilità, per un desiderio quasi morboso di cose peregrine, inverosimili o sovrumane, non si ricerca sempre il giusto, il nobile, ciò che può darci un concetto sano e puro della vita.

Le tragiche illusioni di amori strani e inverosimili, la morbosità di menti malate, il dramma volgare di esseri anormali, tuttociò attrae generalmente più della freschezza e della spontaneità dei libri che ci parlano della vita come è, non nelle sue volgarità più basse e nemmeno nelle apparenze fallaci, dei libri che ci fanno conoscere le miserie degli altri per educarci al compatimento e all'amore, e non ci accarezzano nei momenti di sconforto allontanandoci dai doveri che impone la vita.

Le ragioni di questa ingiusta preferenza dei molti nevrotici d'oggigiorno, dei fanatici d'impressioni eccitanti, sono numerose. Pur volendo tutti essere originali, pur mostrando d'elevarsi sugli altri per le loro vedute personali, quasi tutti finiscono poi coll'imitarsi a vicenda; e così come vi è la moda nei vestiti, nell'arte, nella musica, vi è, naturalmente, anche quella dei libri. Ed oggigiorno questa moda si è camuffata male assai! — Nell'eccentricità delle nuove usanze, in questa ricerca continua di cose nuove vengono lasciati in disparte e si dimenticano facilmente i libri più o meno recenti scritti col sentimento dell'arte vera.

L'oblio scende su questi libri poichè, non comprendendone il significato più intimo ed elevato, si sorride alle utopie dello scrittore che insegue ancora un miraggio di amor puro, di virtù e di sacrificio. Perciò non si vuol comprendere come lo scrittore debba prefiggersi per base assoluta della sua opera un fine morale, come nel ritrarre la realtà debba ritrarla schiettamente e nobilmente. Non si vuol comprendere come l'ampollosità della frase, le vaghe fantasticherie, i sogni melanconici, le descrizioni di luoghi incantati non siano la vita, quella vita di tutti i giorni che è lotta continua dello spirito che sente di potersi elevare e trova un ostacolo continuo sia nelle asprezze della miseria, sia nel dubbio continuo che affatica la società moderna.

Questa società resa insensibile dalle letture corrosive, come le chiama Dino Mantovani, non sa quasi più commoversi alla bellezza semplice e pura. I libri nei quali esiste un vero equilibrio di facoltà, una profonda delicatezza di sentimento non si leggono più: son troppo ingenui, dicono taluni; parlano di cose troppo comuni, oppure idealizzano troppo l'ambiente materiale e morale che descrivono, osservano altri. Ma queste persone non vogliono comprendere che vi è differenza fra *realismo* e *realismo,* che ve n' è uno sano, temperato e nobile, e un altro che quasi con ebbrezza si compiace a sviscerare le piaghe più occulte della società.

Ve ne sono molti di questi scrittori lasciati in disparte da un ingiusto oblio e fra questi vi è anche una donna, la contessa Caterina Percoto. Eppure nessuno più di lei ebbe fisso lo sguardo al conseguimento d'un ideale più puro, nessun' anima fu più fraternamente sollecita della sorte dei diseredati e degli umili, nessuno seppe darci scene più soavi e più vere.

* * *

La contessa Caterina Percoto nacque a San Lorenzo di Soleschiano, — ameno villaggio del Friuli, — il 19 febbraio del 1812 dal conte Antonio Percoto, e da Teresa Zaina. Sola bambina tra sei fratelli, amò teneramente i genitori e, a dimostrare quale affetto ne la legasse, così scrive in alcune pagine di ricordi:

« Mio padre mi amava con passionata te-
« nerezza. Di figliuole non aveva che me.
« Certo, nella sua paterna previdenza, egli
« avrà cercato d' inspirarmi sentimenti che
« mi facessero contenta della modesta mia

(1) Giosuè Carducci. — In morte di Pietro Thouar.

« sorte e non mi lasciassero mai nascere nel-
« l'anima nessuno di quei vani desideri che
« turbano la nostra felicità, la quale in fin
« dei conti il Signore ce l'ha sempre messa
« d'appresso; e non sta che a noi il saperla
« afferrare. Povero padre mio! quante volte
« ei veniva a svegliarmi per portarmi seco sui
« prati a contemplare i sorrisi del creato al
« comparir del sole! quante volte non ho io
« goduto seduta sulle sue ginocchia i placidi
« sereni e la freschezza di una bella notte
« stellata! E le sublimi armonie delle acque
« scorrenti e le romite passeggiate al verde,
« e la salita sui poggi quando tramonta, erano
« purissime gioie ch'io cominciai a gustare
« con lui e delle quali, fin d'allora egli m'in-
« namorava, perchè mai non rinnegassi que-
« sta povera vita di campagna a cui egli forse
« mi vedeva destinata. »

A nove anni perdette il padre e la famiglia si stabilì a Udine, ove Caterina entrò nel convento di S. Chiara per ricevere la prima educazione. Di quel periodo essa serbò vivacissime ricordanze che più tardi raccoglieva in pagine di deliziosa freschezza. « Mi « si rivelò allora un mondo affatto nuovo, « patii immensamente, un po' alla volta mi « assuefeci... Monache e compagne, misteri di « quel recinto inesplorato, gioie e pensieri di « una solitudine inaccessibile, quante volte « non mi passaste voi, nella fantastica vostra « forma e con tutti i vostri bizzarri colori per « la memoria? » Ma l'istruzione che ricevette non fu la più adatta ed essa la rifece poi, da sè.

Uscita dal convento nel 1829 si diede a educare i fratelli, studiando con loro il latino e approfondendosi nel tedesco e nel francese. In questi anni passati a Udine, osserva lo Zanella che una forte passione d'amore forse venne a turbare il suo spirito e forse sarà stata cagione di questo suo seppellirsi nella solitudine della campagna. Ed infatti deve essere stato così. Però dal suo epistolario e in generale dai suoi scritti non appare nessuna nota personale di amaro rimpianto; e la sua vita fu sì nobilmente vissuta da far pensare che questo amore sia stato almeno sorgente di elevate aspirazioni e non di sterile egoismo.

Io non sono, però, dell'opinione di Pacifico Valussi che in una sua commemorazione di Caterina Percoto, vorrebbe scorgere in lei quasi il rimpianto di non essere rimasta nel chiostro dove fu educata, a continuare nella quiete serena una vita che non fu nemmeno per lei senza dolori.

Caterina Percoto era d'indole battagliera e troppo gelosa della sua libertà, per annientare sè stessa tra le mura di un chiostro, per allontanarsi da questo mondo pieno di miserie sì, ma anche di gioie sublimi.

Qualche tempo dopo esser uscita di collegio ritornò con la famiglia a San Lorenzo, il caro paesello natìo, ch'essa non abbandonò più se non per qualche viaggio nelle varie città d'Italia.

Ritornata a San Lorenzo, nella sua tenerezza figliale confortava spesso la madre, con la lettura di libri e di periodici; ma esauriti questi, componeva essa stessa qualche novella che poi leggeva alla madre, spesso costretta per lunghi mesi al letto da insistenti sofferenze.

Caterina Percoto studiò e studiò molto da sè; e anche negli anni giovanili si occupò seriamente di studi superiori alla sua età.

Conoscendo a fondo la lingua tedesca, vedendo che la traduzione italiana della Messiade di Klopstock, fatta dal Maffei in versi e da altri in prosa, non era fedele nè riusciva a riprodurre il sentimento, le delicate sfumature del testo, scrisse nel 1839 una critica. In essa con acuto spirito indagatore, dimostrava ordinatamente e senza pedanteria le parti male interpretate, la traduzione mediocre dove il poeta tedesco s'innalza alla lirica più sublime, non dimenticando però l'elogio ove il traduttore seppe con maestria restringere le lungaggini del testo tedesco. Questa critica spigliata e precisa fu scritta da Caterina Percoto in forma di lettera al Compilatore del periodico *La Favilla* di Trieste, giornale in cui erano stati pubblicati dapprima alcuni frammenti della Messiade tradotti appunto dal Maffei. Questi frammenti furono chiamati anche dal Mazzoni belle oleografie di quadri famosi. [1]

Ma la Percoto non avrebbe, forse, mai inviata questa lettera se un amico di famiglia, Don Pietro Comelli, amministratore dei beni di casa Percoto, non avesse mandato questo scritto ad insaputa di Caterina. Ne seguì poi una disputa fra il giornale che voleva scusare, — con argomenti poco persuasivi, — il Maffei, e la Percoto che vibratamente difendeva Klopstock serbando, con finezza e con tatto mirabili, tutto il suo ossequio pel poeta italiano.

Ma questa sua erudita elucubrazione, pregevole in una donna specialmente più di mezzo secolo fa, più adatta forse ad un grave letterato non avrebbe un gran valore se da essa non fosse partito il primo incoraggiamento a scrivere qualcosa di più consentaneo all'ingegno di una giovane donna, innamorata delle bellezze della natura, e profonda conoscitrice delle semplici anime dei contadini.

Era allora direttore della *Favilla,* Francesco Dall'Ongaro, il quale così scrive delle prime vicende letterarie della Percoto. « I giornali, « in quel tempo, non erano organi del Go- « verno o di un partito contro il Governo; « erano un ricambio d'affetti e d'idee, un « amo gittato a caso per pescare, dovunque « fosse, un amico del buono e del bello. Una « volta l'amo venne su carico di una grave « censura ad uno dei più gentili poeti vi- « venti; censura acerba, ma vera, sottoscritta « da un nome di donna. Il poeta rispose, la « donna replicò col vigore e col senno di un

(1) Guido Mazzoni: *L'Ottocento.*

« critico provetto............. Credetti, sulle
« prime, che quel nome di donna coprisse
« quello di un letterato barbogio, il quale,
« per rendersi accetto al pubblico usurpasse
« il nome di una gentil damigella. Ma, fatta
« un'inchiesta, venni a sapere che l'autore di
« quelle critiche argute era veramente una
« donna, e che il nome di Caterina Percoto,
« onde erano sottoscritte apparteneva dav-
« vero al libro d'oro della nobiltà friulana.
« Ringraziando la mia incognita collaboratrice
« de' suoi eruditi articoli di critica letteraria,
« osai pregarla a mutar qualche volta regi-
« stro ; e, poichè aveva l'onore di apparte-
« nere al sesso gentile, volesse mandarci
« qualche scritto da donna. Tre mesi di si-
« lenzio punirono l'indiscreto consiglio. Poi
« sollecitata a rispondere, mi fece significare
« che non sapeva indovinare che cosa io in-
« tendessi per uno scritto da donna. Invece
« di scriverle una dissertazione, scrissi e le
« mandai stampato il racconto *I Complimenti*
« *di Ceppo*, dicendole, nel miglior modo ch'io
« seppi, ch'io le davo in mano l'orditura di
« una tela ch'ella saprebbe tessere e rica-
« mare meglio di me. Nata contessa, e vi-
« vendo alla buona cogli abitanti della sua
« terra, avrebbe potuto, meglio d'ogni altro,
« descrivere i mille aspetti della natura, i
« costumi, le tradizioni, le vicende, gli affetti
« di quei campagnuoli. Dopo un silenzio più
« lungo, la contessa Caterina Percoto mi
« mandò il manoscritto della sua prima no-
« vella *Lis Cidulis*. Ella aveva non solo com-
« presa, non solo giustificata, ma superata la
« mia aspettazione. Il mio raccontino era
« stato la cote di cui parla Orazio, che affila il
« ferro, inetta per se stessa a tagliare. » [1]

Ma prima di parlare degli scritti della Percoto è meglio dare uno sguardo all'ambiente in cui visse e che ha tanta parte nello sviluppo e nella manifestazione del suo ingegno.

* * *

O monti! o fiumi! o prati!
O amori integri e sani
O affetti esercitati
Fra una schiatta d'umani
Alta gentile e pura
O natura, o natura!

GIOSUÈ CARDUCCI [2].

San Lorenzo di Soleschiano giace a' pie' delle prealpi carniche, pittoresche e maestose nei loro castelli diroccati, nelle ombrose macchie dei castagni, avvivate dai fertili vigneti che si stendono giù pei clivi ondulati e dalle fresche sorgenti ; dall'altra parte si distende la vasta pianura friulana, verdeggiante nelle praterie erbose, solcata dal Tagliamento e dalla Livenza, vallata ridente nelle popolose borgate.

Il paesello costituito da poche casupole di contadini conserva la più schietta semplicità campestre ; ci si sente proprio estranei al movimento assordante e febbrile della città, in una solitudine cara a chi sa comprendere veramente, come Caterina Percoto, le bellezze della natura, e sa ritrarre da esse tutta la freschezza e il conforto nelle vicende della vita.

(1) FRANCESCO DALL'ONGARO. — *Racconti*. (1869).

(2) GIOSUÈ CARDUCCI. — *Giambi ed Epodi* — A Cesare Parenzo.

(Continua).

P. S. LEICHT

Regesti friulani
(568 - 1200)

(Continuazione, vedi numeri 3, 4 e 7)

1062 - 6 ottobre, Cervignano — Friderunda badessa di S. Maria di Aquileia concede a livello vari terreni per 29 anni a molti uomini di Cervignano. (Leicht. Studî sulla proprietà fondiaria nel M. E. I. Padova 1903 da copia nel cod. Fontanini 65, 157 nel R. Archivio di Stato di Venezia).

1062 - 16 dicembre, Ratisbona — Enrico IV conferma il diploma di Enrico III e di Corrado II (1034) concedendo inoltre tutte le rendite della pieve di Grado cioè ville, campi, servi etc. e confermando ciò che apparteneva alla chiesa stessa nel territorio di Bologna, Pesaro, Fano ed altrove. (Stumpf 2617).

1063 - 14 maggio, Aquileia — Hadvick moglie del conte Hermanno dona Scrilach con le sue dipendenze ai confratelli che offiziano l'altare di S. Ermacora in Aquileia pel suo anniversario. (Copia nella racc. Joppi nella B. C. U. che dal protocollo del Belloni 1534 nell'Arch. notarile di Udine tratto dall'originale ; altra copia nella raccolta Joppi c. s. tratta da apografo di Mons. Florio tratto dall'originale nell'Arch. cap. di Aquileia, esistente, tale apografo, nel vol. « opuscula » nella Bibl. co. Florio di Udine).

1064 - . . . . — Lettere del conte Enghelberto con cui restituisce al capitolo di Aquileia la decima di venti masi nella villa di Scrigliaco da lui ingiustamente tenuta. (Menzionata in un elenco del canonico Guerra ms. c. 269 nella B. C. U.).

1066 - circa — Il Patriarca Gotepoldo dona quattro masi in Ampez di Carnia alle monache di S. Maria in Valle di Cividale. (Cappelletti VIII, 186 da Rubeis 530, originale nelle Pergamene di S. Maria in Valle I c. 82 nella B. C. U.).

1067 - 6 giugno, Tolmino — Il vescovo di Bressanone Altwin riconosce al Patriarca Ravangero la decima dei beni da lui posseduti nel suo patriarcato e di beni donatigli da suoi arimanni. Il Patriarca poi cambia le decime situate in Carniola e Carinzia e metà della Chiesa di Drisbach con due masi posti in Vegaun. (Schumi *Urkundenbuch von Krain* 47 dal Cod. trad. Brixin nell' I. R. Arch. di stato e Corte di Vienna c. 515 fol. 37 n. 118).

1067 - 3 novembre, Eiblino — Il Patriarca Sigeardo concede a livello agli abitanti di Claudinico nel canale di Gorto di Carnia alcune località alpestri verso un annuo censo ed alcune opere. (Trasunto citato in Ioppi. Statuti di Tolmezzo p. V.).

1068-1077 — Il Patriarca Sigeardo per l'anima di sua sorella Fredevinda dona al Mon. d'Aquileia Malazumpica, Pantianicco, Beliano con le loro pertinenze. (Ricordato nel diploma 1229 11 marzo. Bianchi *documenti friulani* n. 98 ms. nella B. C. U.).

1070 - . . . . — Il Patriarca Enrico (!) fonda il Monastero di Rosazzo e gli dona per mezzo dell'Avvocato conte Marquardo di Gorizia la selva e le compagne d'intorno fino alla fonte Latina, al colle di S. Giovanni e al Corno. (Ricordato nel regesto di documenti rosacensi per cui v. il reg. all'a. 1019 e per la data Leicht *I Primordi della badia di Rosazzo* etc.).

1070 - . . . . — Il conte Marquardo di Gorizia padre del patriarca Ulrico dona insieme al figlio conte Enrico alcune terre in Pasiano alla badia di Rosazzo. (Ricordato nell'elenco di tradizioni di cui vedi all'a. 1019).

1070 - . . . . — Brigida contessa madre del conte Marquardo ed ava del Patriarca Ulrico dà alla badia di Rosazzo cinque masi in Mornicz. (Vedi nota al reg. precedente).

1070-1080 - Bixen e Aufhofen — Il nob. Enrico dona tutti i suoi beni presso Gorizia come pure 2 ministeriali, al vescovo A. di Brixen. (Redlich. *Codex Traditionum Brixinensis.* Redlich. Insbruck, n. 240 p. 86 dal Cod. suddetto).

1071 - . . . . — Il Patriarca Sigeardo dona al Capitolo di Aquileia la villa di Rippis e 10 masi in Flaibano. (Ricordato nell'elenco di mano del canonico Guerra p. 269 ms. nella B. C. U.)

1073-1085 — Gregorio VII (?) prende in protezione l'Abate di Sesto fulminando censure contro gli usurpatori dei suoi beni. (Ricordato nel sommario Carriero con la data, impossibile, 1087: notizia di Mons. Degani).

1074 - 24 gennaio, Roma — Il Papa Gregorio VII invita Sigeardo patriarca d'Aquileia ed i suoi suffraganei al concilio da celebrarsi nella prima settimana di quaresima. (Potthast 3580 da Mansi XX, 94).

1074 - 4 giugno, Aquileia — Ellinardo vescovo di Frisinga riconosce tutta la decima dei beni, che la sua chiesa ebbe in Carniola, alla Chiesa di Aquileia in mano al Patriarca Sigeardo e del suo avvocato Marquardo. (Zahn. *Urkundenbuch von Freising*, dall'originale nell'Archivio di Monaco. [Nelle memorie dell'Accademia di Vienna 1870]).

1077 - 3 aprile, Pavia — Enrico IV dona alla chiesa d'Aquileia la contea del Friuli aggiungendovi la dignità e l'ordine Ducale, e la villa di Lucinico, e tutte le regalie, e quanto il conte Ludovico aveva posseduto come suo speciale beneficio nella Contea stessa. (Böhmer 1074. Stumpf 2800).

1077 - 11 giugno, Norimberga — Enrico IV dona alla chiesa d'Aquileia ed al Patriarca Sigeardo il Marchesato d'Istria cum comitatu et honore. (Böhmer 1876. Stumpf 2802).

1077 - 11 giugno, Norimberga — Enrico IV dona alla chiesa d'Aquileia la marca di Carniola. (Böhmer 1877. Stumpf 2802).

1077 - 17 settembre, Roma — Gregorio VII manda legati al clero ed al popolo d'Aquileia ordinando che se l'elezione è stata fatta legalmente si rispetti, diversamente s'annulli. (Potthast 3792 da Mansi XX 239).

1077 - 17 settembre, Roma — Gregorio VII PP. invita tutti i suffraganei aquileiesi ed i fedeli a coadiuvare i suoi legati nel riordinare la chiesa aquileiese turbata dallo scisma. (Potthast 3793 da Mansi XX. 240).

1079 — Enrico Patriarca giura fedeltà al Papa. (Rubeis 539 dagli atti del VI Conc Romano).

1079 - 16 giugno, Roma — Gregorio VII concede al Patriarca Enrico d'Aquileia l'uso del pallio in merito d'aver bene accolti e coadiuvati i vescovi di Albano e di Padova suoi legati. (Potthast 3861 da Mansi XX. 285).

1079 - 10 agosto, Aquileia — Brano di documento di ricevuta di denaro dato dal preposito Ciriaco di S. Stefano presso Aquileia a Giovanni di Duino per terreni ceduti gli. (Coronini-Cronberg. *De origine praepositure sancti Stephani.* Trento s. a. d'onde copia nella Racc. Ioppi, B. C. U.).

1080 - 2 settembre — Ingo abbate di Sesto col suo avvocato Pellegrino reclama al placito di Uguzone conte di Vicenza contro Riprando ed Ugo che tenevano beni del Monastero Sestense. (Regesto in Degani. *Diocesi di Concordia* 479 da copia in Mss. Fontanini 75-598 in S. Daniele d'onde copia in racc. Ioppi, Udine).

1081 - 20 luglio Lucca — Enrico IV stabilisce che il Vescovo ed il clero di Parenzo e di tutto l'episcopato relativo prestino al Patriarca il servizio che dovrebbero prestare all'Imperatore stesso deferendogli i diritti Imperiali sull'elezione del Vescovo parentino. (Böhmer 1901. Stumpf 2838).

1081 - 20 luglio, Lucca — Enrico IV dona al Patriarca d'Aquileia il Vescovado di Trieste. (Stumpf 2639).

1082 - 23 luglio, Pavia — Enrico IV giustifica la donazione del Vescovado di Trieste al Patriarca Enrico d'Aquileia. (Stumpf 2845).

Forse 1082 o 1083 — Ulrico (poi Patriarca) dà alla badia di Rosazzo la chiesa di S. Andrea extra muros in civitate Capresana coi possessi pertinenti alla stessa e conferma la donazione fattale da suo padre di communia e selve in Paseliano. (Ricordato con data 1082 nell'elenco di tradizioni cit. all'a. 1019; con data 1083 nella petizione dell'abate Pietro Dandolo al co. di Gorizia (1496) vedi Liruti apogr. 1308-1323 memorie sul giuspatronato dei co. di Gorizia [dal Reg. di A. Ioppi]).

Anteriore al 1085 — Il conte Cacellino dà al Patriarca Federico come dotazione del Chiostro di Moggio i suoi allodi, situati nella Carnia orientale e nel canale del ferro. (Ricordato nel documento del Patriarca Vodalrico cfr. all'a. 1119).

1085-1122 — Il Patriarca Ulrico muta la regola della Badia rosacense in Benedettina mentre prima era Agostiniana. (Ricordato nel registro di tradizioni v. all'anno 1019).

1085-1122 — Il Patriarca Volrico conferma al monastero di Aquileia i suoi beni, decime, quartesi etc. secondo il privilegio del Patriarca Giovanni. (Originale membr. nel Chart. Mon. Aquileiensis nella B. C. U.)

1086-1093 — Eberardo di Carniola ottiene col dono di un allodio che le capelle da lui edificate a S. Martino e S. Vodolrico siano smembrate dalla pieve di S. Margherita, dal Patriarca Ulrico col consenso del pievano Gottescalco. (Copia nel ms. Bini. Documenta Varia I, 241 nella Bibl. Capit. di Udine; altra pure del sec. XVIII nel ms. Diplomi Aquileiesi nella biblioteca dei co. Florio. Udine).

Anteriore al 1090 (?) — Il conte Enrico di Gorizia fratello del Patriarca Ulrico dona al chiostro di Rosazzo i paesi di Sedula, Borcana maggiore e minore, Potalch, Creda, Melisca, Idrisca, Livisca, Idria Livina, Runzina, Modrussa, Descla, Obersel, Podogor, Lucenicha, Mossa, S. Lorenzo, S. Martino, Cosana, Cuesca, Cormons, Medea, Versa, Romans, Villessio, Coronzach, Butaria, Locunz ed altri mansi. (Ricordato nella petizione del 1496 pubblicata integralmente da Czörnig. *Görz und Gradiska*, p. 486 e sq. e Liruti, *Notizie del Friuli* 248-252.)

(Continua).

G. Bragato

Catalogo analitico-descrittivo della collezione di manoscritti dei Fratelli JOPPI

(Continuazione, vedi N. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7).

116 - *Contese cavalleresche* tra i Savorgnani e i Colloredo avvenute negli anni 1565-'66-'68. Precede un « Compendio delle differenze Savorgnan-Colloredo definite colla pace 29 Agosto 1568 » redatto da Vinc. Joppi, ed un Indice degli opuscoli a stampa intercalati nel codice. Sul secondo risguardo è trascritto da Vinc. Joppi un « Sonetto » di Orsatto Giustiniano dedicato a Luigi Mocenigo autore della pace tra le famiglie nobili del Friuli.

Un vol. in-8° rilegato in pergamena: scrittura del sec. xvi (seconda metà) di mano ignota. Composto di 288 carte numerate progressivamente, compresi gli opuscoli a stampa.

117 - *Offizio della Madonna* volgarizzato in versi da Pietro Edo. — Al principio ed in fine vi sono note private di Pietro Mantica mercante di olio, fichi, agrumi, biada etc. per Villacco (1489-1500). A carte 33 t.° è scritto: « 1505 adi primo senaro scomenzai: — lo hofyzio de la madona per « volgaro composto per misser pre *Piero del Zochol* ». Comincia: « *Ave maria piena dogni grazia*... etc. » — Finisce: « ..... *sempre* reposse in ciara luce et paxe ky. » È riportata dal *Necrologio Mantica* la nota seguente: « 1504 adi 22 Zenar moritte Missier Pre Piero del Zochol homo excellentissimo et molto da bene. » Il nome di quest'autore leggesi alla fine d'un « Officio della B. Vergine Maria, tradotto. Compìto MCCCCLXXXVI, die VIII decembris. » [Cod. cartaceo della Bibl. Marciana, Venezia — 1 vol. in 4.°]. Il tetrastico, di mano diversa da quella del testo dell'*Officio B. V.*, è il seguente:

n. 14... m. 1504. Dal latino Haedus (Edo) fu tradotto volgar. in Capretto e poscia in Del Zocol che corrisponde al Zocholin del dialetto friulano, ed è poi sempre la stessa cosa.

Nescius huc veni, vixi anxius, inde recedo
Per primum lustrum, dimidiumque ferens.
Nescio quo pergam, sed iudex aequo rependet
Non meritis nostris, sed pietate sua.

Presb. Petrus Haedus - 1504 Adi 22 zenar.

Un vol. in-12° cartaceo, coperto di pergamena all'usanza del suo tempo. Scrittura del sec. xvi (prima metà), probabilmente di mano dello stesso Pietro Mantica.

118 - Della Pace *(co. Carlo Maria)* — Avventure accadutemi nella città di Udine nelli anni 1780 al 1787, dopo il distaco dalla Città di Gorizia per cagione delle domestiche vicende procurate dalla giovanile libertà. — Avvi pure quest'altro titolo: « La vita del Commendatore C. M. Conte Della Pace, simboleggiata ne' Salmi Davidici alle sue strane vicende opportunamente applicati ».

L'opera è dall'A. dedicata a mons. Gio. Pietro Pellegrini vescovo di Paleopoli e can. di Udine come dice la lettera premessa, scritta il 27 luglio 1787. A pag. 63 c'è l'*Indice* delle tre parti in cui si divide il volume: e l'Indice dell'Appendice o Parte quarta dell'opera. Il testo palesa la mente d'uno squilibrato affetto da mania religiosa; è quel che si dice un documento umano. Tutte le antiporte recano lo stemma dei Della Pace: « Scudo bipartito; il primo d'oro, all'aquila bicipite coronata: il secondo di rosso, con tre colombe al naturale portanti nel becco un ramo d'olivo ». A pag. 456 avvi una nota scritta dal figlio dell'A., il quale ci

informa d'aver pur egli scritta un'autobiografia. Essendo il codice mutilo sulla fine, manca del tutto questo lavoro del figlio.

Un vol. in-8° rileg. in pergam. col dosso strappato: scrittura autografa con qualche pagina riquadrata rozzamente a penna. Sul dosso avvi l'indicazione: « Tomo I° ».

119 - *Tragedia* adesp. intitolata « Ildegarde » — L'argomento è tolto dalle « Opere ascetiche » di Nicolò Causino, stampate in Venezia nel 1708 in sette volumi.

Un vol. in-8° rileg. in pergamena con impressioni in oro e taglio dorato: scrittura della prima metà del sec. XVIII, di mano ignota.

120 - *Tragedia* adesp. intitolata forse « Maurizio Imperator d'Oriente » che n'è il protagonista. Fra' Ciro di Pers poeta, morto nel 1662 — nota Ant. Joppi — aveva principiata una tragedia intitolata « Maurizio ». Una nota la dice rappresentata nel 1783 e riuscita un po' troppo lunga per la recitazione de' suoi cinque atti. Ha lo stile altisonante e declamatorio delle tragedie, ma non trascurata la forma.

Un vol. in-8° rileg. in pergam.; scrittura del sec. XVIII assomigliante al carattere del Diario Caimo. Codice composto da 118 carte scritte sul solo verso.

121 - *Atti e Memorie* dei nob. Conti di Tricesimo comprese tra gli anni 1538-1576. — Contiene note di famiglia e sparsamente trovansi notizie di luoghi friulani, come a carte 58 il cenno sulla Chiesa di S. Daniele di Monasteto presso Tricesimo. A carte 123 t.° sono riportati i *Capituli* per gli « *Astanti del Tribunal di Tricesimo per administrar rason et justitia* ». L'intestazione dice: « *1533, per lo eccell.° cons. dei 40 criminal, li sotto-* « *scritti Capituli furono confirmati con li postile che hora son. et in l'of-* « *ficio* [*della*] *Avogaria dopo l'anno 1532, 16 Aprile conosciuti et appro-* « *bati annullando la* [*litera*]*?* ». Dati dal Palazzo Ducale il 20 Giugno 1531 Indiz. IV^a^ e trasmessi ad Alovisio Barbaro Logot. della Patria d. Friuli.

Un vol. in-8° di carte 201 numerate, rileg. in pergam., in stato di cattiva conservazione: scrittura del sec. XVI di più mani.

122 - *Bona et Censa societatis Gubertini et Valantini.* An. 1318-1341. Incipit: « In nomine... etc. = Istud est quadernum bona immobilia Redita et « censa nostrorum, Gubertini et Valantini quae vel quas abebamus in « simul de bonis sive de censis veteris et quae postmodum emimus « in societate pro Rata:... etc. » Explicit: « ... constituerunt marche CIII. » Contiene brevi note di redditi agrari, coi nomi delle ville contribuenti.

Cod. donato da N. Barozzi a Vinc. Joppi.

Cod. membr. in-8° (mm. 145 × 198) di fol. 48 rileg. in cartone, e ottimamente conservato. Scrittura del sec. XIV (prima metà), di mano ignota.

123 - *Preci etc. per le Monache di Sacile.* Sul secondo risguardo v'è questa nota sincrona: « Monumenti spettanti alle cose innovate, coordinate, e « fatte del tutto da novo etc. negli anni 1773, '74, '75, nel Monistero e « Chiesa delle M. RR. MM. di S. Antonio Abbate di Sacile ».

Un vol. in-8° coperto di cartoncino: scrittura del sec. XVIII di mano ignota.

124 - *Lettere varie* del principio del sec. XVIII: la maggior parte di esse sono dei Prampero di Gemona. Contiene pure moduli di *Discorsi d'occasione* e note di famiglia.

Un vol.tto in-8° rileg. in pelle con impressioni a secco: scrittura del sec. XVIII (prima metà) di più mani.

125 - TRENTO *(Francesco)*. — Ragionamenti e Discorsi che trovansi nelle sue opere a stampa, con altri ancora inediti. È unita una *Lettera* (copia) dello stesso al P. Angelo Tirabosco in cui sono narrate le circostanze della morte di Dorotea Bojani. Un opuscoletto adesp. tratta delle pratiche religiose col titolo: « Direzione d'una Dama Cristiana ».

n. 1710 m. 1786.

Un vol. in-8° rileg. in cartone: scrittura del sec. XVIII, di mano ignota.

126 - ZORUTTI *(Mattio de')* ab. di Cividale. « Lettera crittica-politica-morale: « diretta a tutte le Potenze del Mondo: ossequiate nell'Augustissima « Persona di Sua S.ra R.le Appsl.ca Maestà Austriaca Francesco II.° Im- « peratore dei Romani: con titoli etc. etc. » È un curioso documento che propugna — tra l'altro — il matrimonio dei preti, scritto dall'A. verso il 1800. Infine avvi questa nota: « L'Abbate de' Zorutti, Nobile nel magnifico Consiglio dell'insigne Pubblico di Cividale del Friuli, città fu Veneta ». È lavoro in parte inedito. [Vedi « Numero unico pel I° centenario di P. Zorutti » Udine, Del Bianco 1892].

Un vol.tto in-16° di carte 58, rileg. in pelle, tarlati un piatto e il dosso. Scrittura del principio del sec. XIX, forse autografa.

127 - TRENTO *(Francesco)*. Instruzione sulla maniera di prepararsi alla morte. — Opera composta per incarico d'una persona non nominata nella lettera dedicatoria.

Un vol. in-16° rileg. in pergam., taglio rosso. Scrittura del sec. XVIII, copia di mano ignota.

128 - CORTENOVIS *(Angelo Maria)* di Bergamo. — Discorsi e Lettere spirituali. Varie lettere sono dirette a Maria Rosa Tartagna alle Cappuccine di Udine (1789-1796) col nome di Suor Giovanna. Il P. Cortenovis — nota Ant. Joppi — fu un distinto letterato ed antiquario, morto a Udine nell'età di 74 anni. Veggasi il suo « Elogio » scritto dall'ab. Lanzi; le varie sue pubblicazioni a stampa risguardanti antichità Aquilejesi e la sua biografia scritta da G. Bragato [Vedi « Pagine Friulane » An. XV pag. 67]. In fine vi è aggiunta una *Lettera* autografa in data 29 gennaio 1796, colla quale cerca di persuadere suor Giovanna a rimanere monaca.

n. 1727 m. 1801. Barnabita a Udine.

Un vol. in-8° rileg. in cartone: scrittura del sec. XVIII (fine), di mano ignota.

129 - ZALAAI *(Stephano)* gesuita. — Tractatus in universam Aristotelis Logicam: exceptus à PAULLO MILLENA Foroiuliensi de Venciono, inchoatus Anno M.DC.VII 2 Januarij. — L'A. era dottore in filosofia e professore ordinario in « Alma Graecensi [Gratz] Academia ».

Un vol. in-8° di circa 500 carte scritte, rileg. in pergamena: scrittura del sec. XVII di mano del Millena.

130 - *Componimenti varii* di varii soggetti [trascritti] dà me... [manca il resto]. Contiene poesie e prose di varî autori secenteschi, e molte suppliche, arringhe, lettere ecc. di argomento veneziano, indicate in un « Indice » incompleto posto in principio. Degne di menzione sono: « L'Arringa di Ant. Correr contro Franc. Morosini, 20 Dicem. 1670; la Difesa del Morosini fatta dal Procuratore Giov. Sagredo; frammento di panegirico in morte del nob. Alessandro Valiero; *Prefattione* per un'accademia dedicata all'Ecc.mo Rettore di Brescia *Alessandro Savorgnano Capitan Grande; Offitio* di Mons.r Del Torre vesc.° d'Adria, prima di portarsi alla sua residenza; *Lettera* del can.° dott. CARLO PANTALEONI (Venezia 25 Agosto 1696) « in occasione — dice una nota — del mio ritorno alla Patria dal Collegio de' Nobb. di Brescia », del quale vi sono pure alcuni sonetti

Compilazione da attribuirsi ad un Friulano; forse dei Savorgnan che dimorarono a Brescia sullo scorcio del sec. XVII.

d'argomento vario; *Sonetto* sulla Lega contro i Turchi tra Carlo VI d'Austria e la Repub. di Venezia (1716) « mentre risiede Ambasciatore Cesareo in Venetia S. E. il sig. Co. Giambatta di Colloredo Kav.^{r} del Toson d'oro ».

Un vol. in-8° di pag. 481, rileg. in perg., scucito e strappato sul dosso: scrittura di più mani dei sec. XVII e XVIII.

131 - Cortona *(Giovanni Battista)* — Operetta aritmetica. — L'A. di questo trattato — nota Vinc.° Joppi — era Maestro d'aritmetica stipendiato dal Comune di Udine fino dal 1555, il 18 Marzo, con Ducati 24 annui (An. Civ. Utini — T. 54 p. 36) e questa paga veniva in seguito aumentata. Era successore di Antonio Glisulino. Nei Documenti per la Storia delle Belle Arti Friulane del Maniago, a pag. 364 è nominato: « 1570, 11 Dicembre — Zambattista Cortona quondam Ser Zuan Antonio da Udine » il quale aveva casa in borgo di Gemona vicino a quella di Giovanni Ricamatore. Insegnò aritmetica fin dopo il 1615, poichè in quest'anno, ai 25 Gennaio, trovasi l'ultima sua riconferma per sei anni. Zuan Antonio Cortona o *della Cortona*, era pittore Udinese.

Sul primo foglio avvi lo stemma dei Roncali *(Antonio Roncali)* giurisdicenti a Marignana presso Sesto al Reghena.

Avvi aggiunto al codice un opuscoletto « Abaco » del 1570, che dalle annotazioni si raccoglie essere appartenuto ai *Bisigati* di Portogruaro, famiglia che ereditò dai Nobb. di Lorenzaga [Nota di Ant.° Joppi].

Infine c'è un foglio di perg. sciolto, così intitolato: « Memoriale importantissimo di me Gio. Battista Cortona » che riporta la nascita de' suoi figli e nipoti dal 1560 al 1600.

Un vol. in-8° di carte 76 rileg. in perg., in istato di media conservazione: scrittura del sec. XVI (seconda metà) di mano ignota. Il testo è in parte scritto con inchiostro rosso, e le pagine sono rozzamente riquadrate in nero.

132 - Vattolo *(Gasparo)* — Tractatus de anima et angelis, peractus ab *Antonio Furlano* Monfalconensi. — Utini Anno Domini M.DCCXXIII.

Un vol. in-8° rileg. in cartone: scrittura del sec. XVIII di mano di A. Furlano.

133 - Cipolla *(Francesco)* pittore. — Memorie di fatti diversi, e curiosi, accaduti in varj tempi nella città di Udine (1724-1751) e sull'impianto de' Carmelitani nella stessa città. — Una nota di Vinc. Joppi dice: « In « memoria del Maestro Don Antonio Zurigo de Fossetti che risguardano « pittori del sec. XVIII trascritte nel vol. I.° dei « Notariorum » Joppi, il « pittore *Cipolla* è indicato, col nome di Gaspare Cipolla, precisamente « quale autore delle presenti memorie ». Sul secondo risguardo vi sono motivi ornamentali di stile barocco. È una cronachetta interessante per la storia del costume.

Codice che appartenne all'ab. Dom. Fontanini, e quindi al P. Giusto Fontanini Domenicano a S. Pietro martire in Udine.

Un opuscolo aggiunto è attribuito allo stesso *Cipolla* e tratta dei « Pittori della scuola Bolognese »; una nota lo dice « pittore della città d'Udine (?) ». Quest' opuscolo è mutilo sulla fine.

Un vol. in-8° rileg. in cartone: scritture di più mani, in prevalenza del sec. XVIII.

134 - *Anotomia della Patria del Friuli.* — Opera polemica che — nota Ant.° Joppi — desumesi scritta l'anno 1561 essendo Luogot. il Cl.° M.^{r} Gabriele Moresini (Cfr. pag. 31 e 43 t.°). È scritta da un Udinese contro la preminenza che i Deputati della Patria pretendevano di esercitare in Udine. L'A. così si esprime nel sottotitolo: « Udene metropoli di Nobiltà, « d'antichità, di grandezza, di forze, e di virtù di guerra, et de pace tutte « l'altre città, e castelli insieme della Provintia, di gran lunga prece- « dere con la Furlana Historia in mano s' approva, et manifesta ».

Tutta l'opera è intonata su questa affermazione. Precede il testo una tavola a foglio intero rozzamente dipinta all'acquerello. Una figura di donna nuda simboleggia la « Patria del Friuli », e le varie parti del corpo indicano i punti topografici dei paesi più importanti. È lavoro di un bell' umore.

Un vol. in-8° di carte scritte 44, rileg. in perg., con taglio dorato: scrittura del sec. XVI di mano ignota. I marginali, molto spessi, sono tracciati in rosso.

(Continua)

Pre Tita da Prïus

Unich fì di benestanz, Tita, so pari al veve ulùd fa di lui, seben che al foss pitost curtutt di çhamozze, un predessutt, e al si lu spietave cui flocs.

Çe impuartàvial se ançha l'era a Udin di tançh agns? Si capiva che par deventà predi non-gi voleva miga poçhis!... In-tant, l'ann passat a-i-gi vevin promitùd di consacràlu; ma invece Tituta l'era tornàd a Prïus da biàd cleric come chei aitris agns.

— Parcè po', Pre Tita — a-i disèvin *pre*, iusta parcè che si vergognàvin di clamàlu Tituta, cui 27 agns ch'al veva sula goba — parcèpò Pre Tita no ti hano consacràd chest ann?

— Eh!... Parcè che no hai savùd spiegâ lis peraulis rossis sul messal. E i professors e' han ditt: — Niente, par chest ann!...

— Eh mo ve' mo!... A' podèvin ben fati passâ, chisçhiu benedezz di professors!...

— A' i disês voaitris, ma bi-gna savèi tantis roubis par podèi sèti ministros di Diu!...

— Ma... pazienza ve', Tita. Un âtri ann a' sperìn di dati dal *vou* invece che dal *tu*.

— Eh, un altr'ann a l'è certà, vadè!

Ma l'ann dopo, Tita a l'era restad simpri Tita. Che benedetta Messa no era rivada inçhimò!...

So pari, pòvar om, si viodeva scuasi as ultimas par mantignìlu in Seminari.

Il Signor, finalmentri, una dì lu inspirà di domandâ consei a cualchidun di chèi ch'a savévin alc.

— Çhialàit mo, Jacum — a-i disèrin — savês el proverbio: bisugna onzi el çhiarr, par che al vadi indenant!..

— E cemùd voléiso ch'i lu onzi?....

— Puartàigi mo un po' di spongia, iù in Seminari; e i viodarêis...

— Diséiso?

— Po sì, sì.

A Jacum no i volèrin aitris. Al çhamà la mussa e iù a Udin, in Seminari.

Cuand ch'al tornà, i amis ai domandarin:

— Cemùd po' Pre Tita, Jacum?

— Eh, tasèit, che se no soi svelt a sçhampâ mi consacrin ançha la mussa!

* * *

Pre Tita al fo destinàd capelan a Divilin.

L'ann dopo a-i fo accordada ançha la confession.

Lui mo al veva un sistema special nel dà l'assoluzion, di mùd che bastava là a confessasi una volta sola.

— Ti assolvi dai peçhàds fazz e no fazz e di fâ, dai peçhàds dits e no dits e di dì.

Nome, ançha lui veva il so difiett. In tançh agns ch'al iera a Divilin, nissun lu veva mai sintùd a prediçhâ.

Una sabida, il Plevan lu clamà e i disè:

— Sint mo, Pre Tita: doman i tu has di dì la prima prediçha.

— Sior sì, sior Plevan; i la dirai.

— Ben mo, fati onôr!

L'indoman, cuand che il plevan al diseva vanzeli, Pre Tita, su'n t'un banc in banda, al trimava a vèi di presentàsi al plubich e a la buina int, fra cualchi moment.

Finalmenti, si sint a intonâ il *Deo Gratias* e Pre Tita cu la stola tôr il cuell al s'invia sul pulpit.

Lis féminis, a viódilu a comparî lassù insomp, si metèrin a ridi come matis.

Pre Tita, finida la preièra solita, al metè lis mans sul parapett e:

— Cito, feminis! — al vosà.

Immaginàsi lu bacàn!

— Cito, feminis!.... us al dìs pa' seconda volta.

Piês inçhimò!... tant piês che al ripetè:

— Po ben, si no vuèlis tasè voaitris, i tasarai iò...

E al dismontà dal pulpit.

Che' a è stada la prima e l'ultima prediçha di Pre Tita.

Attilio Franzolini

L'OPERA DI M.r FRANCESCO TOMADINI

Breve monografia documentata

(Continuazione, v. n. 5, 6, 7)

Tanto eroismo, che parrebbe in contraddizione aperta coll'idea da lui espressa nelle due risposte al Vescovo quando si trattava della rinuncia al canonicato, di ritirarsi cioè in un convento per terminare i suoi ultimi giorni, era noto pubblicamente ai ricchi che se lo vedevano comparire in casa a chiedere insistentemente l'offerta per i suoi *figli,* alla

popolana a cui si rivolgeva per quel tenero obolo di cui poteva disporre; al Vescovo che coll'onorarlo nuovamente voleva porgergli modo di tornargli utile pecuniariamente. Il Tomadini, come si disse, ad onta che molte fossero le pressioni esercitate sull'animo suo, si rifiutò energicamente.

Non se la dà per inteso il Vescovo, anzi credè riepilogare la vertenza nel modo che si rileva dalla lettera che qui trascrivo:

M.r D. Francesco Can.o Tomadini

aff.mo come Fr.llo

« In un foglio di bollo di cent. 50 Ella si « compiacerà di rimettermi al più presto « quanto le trascrivo qui appiedi. Me Le dico « tutto Suo perchè so di poter contare sulla « di Lei uniformità religiosa al volere del « sempre

Aff.mo come fratello
f.° EMANUELE LODI

Segue la formola che il Tomadini doveva scrivere sulla carta da bollo:

« *Monsignore Ill.mo e Rev.mo*

« Memore dei solenni impegni di *obbedienza* « e *riverenza* contratti nella mia Ordinazione « sacerdotale offro il mio nome in ossequio « alla di Lei volontà e mi do per concorrente « alla prebenda Canonicale rimasta vacante « per la promozione di M.r D. Paolo Forabosco « a Canonico Teologo di questa Santa Cat- « tedrale.

« Li miei titoli sono la misericordia di Dio « sull' ultimo dei suoi servi, la bontà nella « Chiesa ed il compatimento del mio Vescovo « sull'infimo dei suoi ministri che ne implora « la benedizione ».

Di fronte ad una ingiunzione così recisa, esplicita, era giocoforza inchinarsi, ma però a malincuore. E fu in base a tal lettera che il Tomadini mandò, obbligato, la propria adesione per cui l' I. R. Delegato per la Provincia del Friuli in data 14 Marzo 1842 gli comunicava come con Sovrana Risoluzione del 4 Dicembre 1841 fosse stato nominato Canonico effettivo della Cattedrale di Udine e lo invitava a prendere gli « opportuni concerti col Rev. Sindaco Capitolare per l' immissione in Possesso ».

Altri senza dubbio avrebbe gioito di quella gioia che viene dal sapersi beneviso dal proprio Superiore, nel vedersi tanto onorato. Il Tomadini, dato il suo spirito di umiltà, non deve essersi lasciato trasportare da una sì giusta esultanza: la lotta tenace e sincera sostenuta per deviare le insistenze del proprio Ordinario sta lì a testimoniarlo eloquentissimamente: piuttosto la gioia del Tomadini sarà stata motivata da un fine ben più nobile che non possa essere un volgare amor proprio. Il suo cuore generoso, l' animo suo eccezionalmente caritatevole, vedutosi nella necessità di doversi piegare, di dover cedere per un principio di cieca obbedienza, avrà cercato subito conforto nel pensare ai suoi orfani. « Durante il rimanente corso della sua vita fu Cononico, ma Canonico per forza. Si intende per forza d' amore verso gli orfani, da lui addottati come figli suoi proprii », si legge nella citata *Ricordazione*. Non esagerava il Pirona in detto opuscolo, affermando questo così recisamente. Egli era tutto per i suoi orfani.

Tempo fa mi narrava il signor Francesco Pittaro, intelligente fabbro meccanico, da anni ed anni capomastro all' Ospizio Tomadini, e ricoverato dal Tomadini quando gli Orfani erano ancora a S. Agostino, due fatti che dimostrano l'attaccamento paterno del Tomadini per i poveri orfani affidati alle sue cure. Premesso che il Tomadini si recava quotidianamente a S. Agostino nelle ore pomeridiane (la mattina l'aveva impegnata o al Cristo o alla Cattedrale) e vi si fermava sino alle 9-10 della notte e dettomi come egli si mostrasse affabile con i buoni, severo con gli insubordinati, mi narrò come un giorno il Tomadini si sia portato all' Ospizio. Quivi giunto pregò il Pittaro a seguirlo in una stanza, dove sbottonatosi la veste talare lo pregò a liberarlo da una pezza di tela che egli aveva portato via dai magazzini dei fratelli, negozianti in pannina e che per non lasciarsi scoprire se la era attortigliata attorno la persona a guisa delle fascie di un neonato. — Una sera, mentre il Pittaro e gli altri ricoverati stavano giocando, egli ed alcuni suoi compagni furono chiamati e fatti entrare in una stanza dove trovarono una *padel a*, dice il Pittaro, di uccellini ben conditi e cotti. Mentre se li divoravano tranquillamente, capita il servo della Famiglia Tomadini a reclamare la *padella* almeno: il Tomadini sotto il mantello l'aveva trafugata e portata tra i suoi cari figli. E, proseguiva il Pittaro, il Monsignore con alcuni orfani si recava a fare la mattina molto per tempo, prima di darsi alle solite occupazioni, la spesa in piazza lui stesso, ed era curioso vedere il Tomadini avvicinarsi alle baracche di carne porcina e, mentre il padrone pesava il genere scelto, il Tomadini affaccendarsi ad aprire il sacco e far i entrare di soppiatto qualche pezzo in più dicendo con voce pietosa: « Per i miei poveri orfani. » (1)

E che il Tomadini non considerasse il canonicato come carica che importava superiorità, lo attestano le parole di ottima persona degna di fede, oggigiorno occupante un distinto ufficio tra le autorità scolastiche della Provincia, e che, vivente il Tomadini, era chierico in Duomo ed aveva quindi l'opportunità di vederlo quasi quotidianamente. Questa distinta persona afferma in proposito che in Monsignor Tomadini aveva preponderanza la trascuratezza sia del portamento e più ancora

(1) Questi metodi, se sono riprovevoli per i mezzi con cui si compivano, fanno pensare all'accesso di amore e di carità per gli orfani e quindi alla indubitata rettitudine di intenzione.

del vestire, anzi quest'ultima si spingeva fino all'estremo.

Un altro fatto che dimostra quanto poco curasse l'etichetta e quanto predominio avesse nell'animo suo lo spirito di carità e di fratellanza coi nullatenenti, lo si ha da una Relazione privata del Parroco di Talmassons, D. Rizzi, trovata in quell' archivio parrocchiale dall' attuale Cappellano D. Favotto.

Famiglia Tomadini.

«La Famiglia Tomadini non era stabile «nella Villa da essa acquistata a ponente «della Ven.da Chiesa. Mons. Francesco Toma- «dini nell'anno 1848 fu a Talmassons a fun- «zionare colle *divise protonotarie* in occasione «della Istituzione della Festa della Addolo- «rata. Dopo celebrati i divini misteri, assieme «a tanti sacerdoti accorsi, si portò in cano- «nica per il pranzo. Egli per onorare la po- «vertà volle mangiare il primo piatto assieme «ai poveri del paese (invitati anche questi «in canonica), e poi regalarli tutti di una «svanzica. Dopo questa degnevolezza occupò «il posto nella tavola grande spargendo colle «sue lepidezze opportuna giocondità ».

I rapporti del Tomadini colla propria famiglia.

Tra una vita dedicata alle più disinteressate ed affettuose cure per gli infelici facevano però capolino le angustie domestiche. Il padre degli orfani, l' umile sacerdote viveva in casa della propria famiglia nelle cui mani doveva essere il patrimonio che, come sacerdote, gli spettava. Nè il patrimonio, nè gli usufrutti intieri egli li aveva chiesti mai; tuttavia la famiglia non gli usava quelle attenzioni, quelle cure che si meritava una persona che era idolatrata dalla intera cittadinanza. E che i suoi rapporti con la famiglia lasciassero alquanto a desiderare da parte specialmente di questa, lo apprendiamo da un brano di minuta ad un fratello.

Fatte le condoglianze per la morte di un figlio di una sua sorella, premesso il rammarico che provava nel vedersi designato dal Vescovo e dalla Commissione di Beneficenza a « Direttore d' un Ospizio delli Orfani restati « raminghi dopo l'orribil malattia del Colera », perchè ben altre persone, pensava lui, erano più competenti, più addatte, scrive:

«....... sono divenuto anch' io presente- «mente come una mummia d' Egitto, oppure «come uno di quelli che avesse consumato «tutto il suo patrimonio in viaggi ed in «divertimenti e che per carità gli danno il «vitto ed un limitatissimo vestiario ed una «tenuissima somma di denaro, come mancia, «annualmente di V.e L. 98 in *omni e toto eo.* «Questo è il ritratto infelice della mia per- «sona, arrivato all' età d' anni 55 terminati, «e non si è dato mai esempio che in qua- «lunque circostanza mi avessi ritrovato, sia «nell' impresa della erezione del Convento «dei Cappuccini, come pure il restauro della «Chiesa del Cristo non li abbia mai distur- «bati di niente, fuorchè di N.° 4 Napoleoni «d' oro per la disgrazia che mi accadde nel- «l' anno 1834 col Sacristano di S. Giacomo. «Nel corso di questi anni sono diportato in «modo che non devono lamentarsi, ma pure «mi vedo mal corrisposto; ma ci vuol pa- «zienza e rassegnarci ai divini Voleri....».

(Continua)

'O SIN SOTT PASCHE.

I.

Si disvuede la ċhase. Une montagne
di vintulis, di armars denant la puarte;
jè robe veċhe, carulade e stagne,
cualchi casse imberlade, rote, stuarte.

Mestri Toni, cun art che *no* à compagne,
al sblancise di gust e une cuviarte
di blanch lui al distire su la cragne
dei murs fumaz, e al rid che il diàul lu puarte

'E à tirad ju dai càncars done Bete
i barcons e la puarte, e lì s' ai nete....
— Aghe e savon e buine volontad!...

Ogni lastre 'e somèe che sedi un spieli,
cop e ċhaldirs 'e lùsin tal soreli,
e cuadris, citis, ċhazis.... un marċhad!

II.

'O sin sott Pasche; e dutt pe' biele fieste
scuèn jessi mond, culi in campagne, e nett.
Nete la ċhase e dutt ce ch'al è in cheste,
nett dentri e fûr, di tiare fin sul tett.

Che biele fie che pàr fate a pueste
par fâ dal ben, a resentâ si mett.
Di missar-pari la mude e la vieste
di done-mari 'e lave cun afiett.

Po' slarge dutt in t'al soreli; e svelte
si tache a sopressâ 'l so cutulin
blanch e incolad, e ċhante e giold e rid.

Sott gnott si sente e 'l zòvin che l' à scielte
'e sciete (1) — e 'j batt il cûr un frighinin —
par di-gi: — Ve' ce biell e ce pulit!

G. Lorenzoni.

(1) spieto.

Domenico Del Bianco, *Editore e gerente responsabile*

Udine, 1906, Tipografia di Domenico Del Bianco.